

# Il grido di dolore dei «magnifici»

Segue dalla prima

**M**ai, nella storia dell'Italia unita, era venuta una tale manifestazione, così aperta e unanime, di disagio e di contrarietà alla politica del governo e della maggioranza parlamentare da parte dei massimi rappresentanti, eletti democraticamente da centinaia e a volte da migliaia di docenti e ricercatori, sostenuti compattamente in questa azione dai rappresentanti degli studenti, dai consigli di amministrazione e dai senati accademici che, con il rettore, governano tutti gli atenei. Hanno deciso di lasciare subito il proprio incarico rettori che dal punto di vista politico e personale, rappresentano, si può dire tutto lo schieramento parlamentare e nazionale, senza distinzioni tra chi si riconosce nel centrodestra e chi, invece, nel centrosinistra.

Nell'ordine del giorno comunicato alle televisioni e ai giornali, hanno denunciato al governo, al Parlamento e alla pubblica opinione la condizione «di estrema difficoltà in cui si trovano gli atenei» e «l'impossibilità di garantire per l'anno 2003 i servizi essenziali alla formazione e alla ricerca degli atenei e il diritto allo studio dei propri studenti». A nulla sono valse finora le lettere inviate al capo del governo sulla situazione ormai ingestibile né gli interventi del presidente della Repubblica Ciampi che ha ricordato che l'Università è il motore dello sviluppo socio-economico del paese né i moniti dei presidenti delle due Camere nella medesima direzione. Eppure, come ho già ricordato qualche giorno fa su questo giornale, le cifre sono assai eloquenti. Il fondo di finanziamento ordinario alle Università che l'an-

*Mai, nella storia dell'Italia unita, era venuta dai Rettori una tale manifestazione, così aperta e unanime, di disagio e di contrarietà alla politica del governo della maggioranza*

NICOLA TRANFAGLIA

no scorso era stato di 6.209 milioni di euro quest'anno sarà di 6.020 milioni proprio dopo che le Università dovranno pagare gli aumenti stipendiali e salariali decisi dal governo. Una curiosa concezione questa dell'autonomia che costringe le Università a sborsare somme maggiori decise a Roma senza che il governo se ne faccia carico! Accanto alla soluzione di questo problema urgente c'è la situazione drammatica del reclutamento dei ricercatori e dei docenti che sono in un rapporto assai peggiorato rispetto agli studenti confrontati con gli altri paesi europei. E

la diminuzione costante dei fondi per la ricerca scientifica che colloca l'Italia agli ultimi posti del continente mentre la percentuale del Pil investita nella formazione universitaria è dello 0,63% di fronte all'1,04% della Germania, all'1,13% della Francia e all'1,11% della Gran Bretagna. C'è, insomma, una situazione complessiva di attacco all'istruzione superiore, che si accompagna ai tagli pesanti sulla scuola, ai buoni motivi per le famiglie che scelgono gli istituti privati, e che configura in ogni sua parte un vero e proprio smantellamento dell'istruzione in netta contro-

tendenza a quella che fanno tutti i paesi europei più vicini all'Italia, indipendentemente dal fatto che siano governati dal centro-sinistra come la Germania o dal centrodestra come la Francia. Tutto questo conferma la natura populista del governo Berlusconi e la volontà di affossare i diritti costituzionali degli italiani ad accedere sempre più e sempre meglio agli studi e contribuire così alla formazione delle nuove classi dirigenti. Ma segna, nello stesso tempo, il declino a cui è condannato il paese proprio mentre va avanti la costruzione dell'Europa unita.

C'è da chiedersi, di fronte ad una simile politica, che cosa succederà nei prossimi mesi. Già i rettori dimissionari hanno detto con grande chiarezza che non intendono accettare il ricatto del governo che, negando i fondi necessari, li spingerebbe ad aumentare le tasse agli studenti, già cresciuta per altro negli ultimi anni. Ora è chiaro che se i rettori resteranno fermi in questa scelta che è l'unica possibile per non trasformare gli atenei di fatto in istituzioni private aperte solo agli studenti più agiati, resterà l'unica alternativa di non preparare i bilanci preventivi e di navigare a vista fino alla chiusura quando non ci saranno più risorse. Ma un simile esito significherebbe un danno incalcolabile per le nuove generazioni di fronte all'ulteriore declino della ricerca scientifica e alla conseguente ancora maggiore fuga dei cervelli

nei paesi in cui non si fa tale politica. Ma ci troviamo davvero di fronte a una decisione drastica di azzeramento della formazione universitaria e di affossamento puro e semplice della ricerca scientifica? E come giustificano il governo e il ministro dell'Università e dell'Istruzione una così forte deriva, del tutto contraddittoria rispetto ai programmi elettorali della Casa delle Libertà? E il Parlamento non ha niente da dire di fronte a quel che accade? Per gli italiani è accettabile una politica così gravemente lesiva dei diritti fondamentali dei cittadini? Vedremo nelle prossime settimane che cosa avverrà nelle Università italiane ma fin d'ora si può dire che le dimissioni dei rettori rischiano di indicare un punto di non ritorno rispetto alla fiducia che qualcuno ancora nutre nei confronti di questo centrodestra.

## Sagome di Fulvio Abbate

### LA TV PER TURISTI DELLA VITA

**È** terribile essere condannati a discutere con chi non merita le tue parole, i tuoi discorsi, il tuo ragionamento, quasi peggio di certi supplizi cinesi. Un castigo capitato poche sere fa al povero Aldo ospite della trasmissione di Chiambretti e Boncompagni. Davvero, non avremmo voluto trovarci al posto dell'autore di «Seminario sulla gioventù». I fatti: Busi entra in scena travestito da Maria Callas, ed è subito un'interpretazione perfetta, scaciata quanto basta, ma assolutamente encomiabile, addirittura filologicamente purissima, da manuale per melomani. Il nostro Busi, infatti, intona «Casta Diva» trovando le movenze giuste, poi ricostruisce la vicenda del grande soprano: il matrimonio con Meneghini, il successo, la perdita di peso, la leggenda della tenia, l'arrivo dell'armatore Onassis, le misure del pene di quest'ultimo, la caduta, la morte. Un piccolo capolavoro

di grand guignol, perfetto, sublime, proprio nulla da eccepire, roba da meritare un oceano di applausi perfino dal popolo dei loggionisti planetari riuniti. I guai, meglio, la pena, giunge al termine della sua performance, grazie a un incomprensibile e dissennato faccia a faccia con Marina Ripa di Meana. Una inutile coda prevista da una scaletta compilata dagli autori che non hanno affatto a cuore il rispetto di un pubblico finalmente adulto. Nel senso che la signora Ripa non riesce proprio a seguire la verve e l'intelligenza di Busi, e dunque blatera cose inutili, lo accusa di «battere», lo accusa ancora di dilettersi nel «travestimento». Lo sventurato Busi, a quel punto, sbotta, si capisce lontano un miglio che la reputa il peggior degli interlocutori, per nulla all'altezza, ma lei, niente, insiste, ridacchia, si schermisce; una figura penosa per la signora, insomma. La prova provata che il

personaggio in questione non merita più di tanto i nostri strali. Mi direte: colpa di Busi che avrebbe dovuto rifiutarsi in partenza, colpa di chi, ingordo, non pretende in anticipo la lista degli invitati per indossare la parrucca o, peggio ancora, raggiungere il tavolo del dibattito. Morale: la televisione dei turisti della vita, quelli che temono il pensiero quasi come l'Aids, entra immediatamente in crisi nel momento in cui si presenta qualcuno (lo scrittore Aldo Busi, nel nostro caso) in possesso di sufficienti palle per imporre un discorso che abbia (sia pure nel gioco e nel divertimento felicemente dissennato) a che fare con la complessità, con l'intelligenza, con lo stesso amore per il paradosso e la chiarezza. La televisione dei turisti della vita ha bisogno di giganti come Marina Ripa di Meana per non intuire la propria inesistenza. Vai, Aldo, continua così.

## Maramotti



## segue dalla prima

### Poveri di tutta Europa unitevi

**N**el rapporto del FNUAP si afferma che l'obiettivo di sviluppo programmato per la svolta del Millennio (nell'anno 2000) di ridurre del 50% la povertà del mondo entro il 2015 passa per una drastica riduzione della natalità (tra le altre cose) e molti paesi hanno fatto sforzi seri per ridurre la natalità, anche adottando misure moralmente discutibili. In effetti, il legame tra sottosviluppo, povertà e natalità è fuori discussione. Le società più povere e meno informate sono quelle dove nascono più bambini. Al contrario, nelle società più ricche la diminuzione della natalità è una costante. Lo squilibrio profondo tra i ricchi e i poveri in tutte le sfere si è aggravato pericolosamente negli ultimi anni in seguito alla globalizzazione ne-

oliberista. Dunque, se non si inverte questa tendenza su scala mondiale - e non ci sono segnali che questa inversione sia tanto probabile - ci aspettano grandi esplosioni di violenza, insurrezioni, odi, l'aumento della conflittualità sociale nei paesi ricchi e un fossato sempre più profondo tra paesi, regioni e continenti, ricchi e poveri. Secondo Thoraya Ahmed Obaid, direttore del FNUAP: «I poveri richiedono misure dirette tese a integrarli nel processo di sviluppo e creare condizioni che li riscattino dalla miseria». Siamo tutti d'accordo. Ma non bastano il libero commercio e la democrazia liberale - più formale che effettiva - per creare queste condizioni. La produttività e la competitività sono fattori importanti per lo sviluppo economico. Ma per essere sostenibile, lo sviluppo deve avere una dimensione sociale, culturale ed ecologica lungi dal realizzarsi. E necessaria l'imposizione di norme che regolino il commercio mondiale

non discriminando i paesi poveri, come sta accadendo in questo periodo. Ai poveri non manca solo il denaro, ma soprattutto il sostegno, la solidarietà, servizi sanitari gratuiti, educazione, campagne efficaci contro l'Aids e le altre epidemie, buon governo, lotta contro l'esclusione sociale e la discriminazione sessuale. Tali condizioni non possono affermarsi solo su scala nazionale, richiedono un nuovo ordinamento mondiale basato sul diritto internazionale, la solidarietà, la giustizia, in cui i valori morali prevalgono sulla speculazione sfrenata, il denaro sporco, i traffici illeciti, l'insensibilità e l'egoismo trasformati in norma di condotta. Tutte cose che la globalizzazione, priva di norme etiche, non ha dato e non potrà dare mentre le uniche regole del gioco sono quelle del mercato, dettate dagli interessi dei più ricchi e dei più forti. La percezione di questa verità - e del fatto che le regole del neoliberismo economi-

sta sono giunte all'esaurimento - comincia a illuminare le buone coscienze, a volte indipendentemente dalle ideologie e dalle scelte politiche. È segnale di un nuovo fenomeno nascente, quello della cittadinanza globale. Da parte sua, l'Unione Europea non deve trascurare i problemi della povertà, dato che con l'ingresso dei nuovi membri, dopo il 2004, cesserà di essere un «club di ricchi». L'Europa, dunque, deve pensare a uno sviluppo ispirato a valori morali e in special modo alla solidarietà per essere capace di assicurare occupazione, sicurezza sociale e gli stessi diritti che ci hanno garantito, in questo mondo privilegiato, cinquant'anni di progresso, benessere e pace con un minimo (sostenibile) di conflittualità.

Mario Soares

Traduzione dallo spagnolo di Cristiana Paternò

Copyright Ips

### Ma il rischio è molto più grande

Se gli azionisti hanno una diversa ipotesi industriale rispetto a quella che è sul tavolo oggi, la rendano finalmente chiara. Se è in nome di questa diversa ipotesi che intendono mettere alla prova una nuova squadra, lo dicano. Se le banche (ostili a quanto pare alle più recenti decisioni dell'azionista e timorose di ritrovarsi vittime sacrificali) hanno soluzioni che salvaguardino il loro equilibrio e al contempo consentano di esprimere una idea industriale più solida, si pronuncino. Si dica, finalmente, chi sta discutendo con General Motors e su quali basi: per ingaggiarla in nuove proposte o per farle pagare in moneta il disimpegno e la fuga dal contratto sottoscritto? Nei nuovi giochi che sembrano annunciarsi, infine, chi dovrebbe mettere dei soldi freschi,

qualcuno ha in mente di far finire ad Arcore quello che ad Arcore è cominciato! Al centro devono tornare invece le prospettive del settore auto, la sorte degli stabilimenti, il destino dei lavoratori. Fin qui il piano industriale è stato una coperta troppo corta, tirata da uno stabilimento all'altro. Bisogna allargare la coperta, ottenere un piano più aggressivo con nuove risorse messe a disposizione dall'azionista, dal mercato e da soggetti industriali e finanziari che rafforzino il lato italiano di un possibile accordo internazionale. Bisogna che ogni stabilimento abbia, in questo piano, una sua ammissione e che gli ammortizzatori sociali funzionino con criteri di solidarietà, di rotazione e di permanenza sostanziale della capacità produttiva. Di questo doveva e deve occuparsi il governo, riaprendo un tavolo che fu chiuso con una decisione assurda nel metodo ed ormai sconsigliata nel merito dalle novità di queste ore.

Pierluigi Bersani

## cara unità...

### Ricostruzioni e giorni di storia

Bruno Marasà, Bruxelles

Caro Colombo, ho letto solo ora l'ampia ricostruzione, apparsa su l'Unità del 29 novembre a firma di Paolo Di Motoli, sulle vicende che portarono, nel 1947, all'adozione da parte dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite del piano per la spartizione della Palestina. Il ritardo è dovuto al fatto che ho trascorso proprio questi ultimi giorni in Palestina, nei Territori occupati (e riacquisiti dall'esercito israeliano!). Ma, come vede, non ho smesso l'abitudine (almeno sinora) di sfogliare le copie arretrate del suo giornale. A me pare del tutto evidente che, in uno sforzo pur necessario e indispensabile di equilibrio di fronte ad un conflitto così doloroso per entrambi i popoli, il giornale ha dato recentemente una certa torsione alla sua linea sul conflitto israelo-palestinese. Ne è prova la fluviante ed interminabile serie di interviste a personalità israeliane e palestinesi di Umberto De Giovannangeli. Tante, forse troppe da sembrare uguali, del tipo «un colpo al cerchio ed uno alla botte», raramente accompagnate da analisi o, perché no, da esplicite prese di posizione del giornale e dei suoi commentatori di politica estera.

Ed ecco che, all'improvviso, sotto l'impegnativa testata «giorni di storia» viene diffusa una ricostruzione storica, che perciò stesso si vorrebbe accurata, delle drammatiche vicende che portarono alla nascita dello Stato di Israele; una ricostruzione assai parziale e, nella sua parte conclusiva, addirittura tale da stravolgere la verità. Ed è a questo punto finale del testo in questione che voglio limitare il mio commento. Dice il «vostro» Paolo Di Motoli (nessun'altra specificazione accompagna la firma dell'autore dell'articolo e quindi immagino che rifletta la posizione del giornale) che «nel corso delle trattative di pace con il governo Netanyahu e poi con il governo Barak, la leadership palestinese ha rivendicato un ritorno ai confini della risoluzione 181 del 1947, oggettivamente molto vantaggiosi per gli arabi...». Ora tutti sanno, anche i meno informati, che il processo di pace avviato dagli Accordi di Oslo (1993) è basato sul tentativo di concludere un accordo sulla base delle risoluzioni 242 e 338 delle Nazioni Unite che prevedono il ritiro di Israele dai territori occupati nel 1967. Non è solo una differenza di numeri (per stare al titolo dell'Unità), ma il risultato di un doloroso processo storico che ha coinvolto i protagonisti dell'una e dell'altra parte e di cui l'ampio articolo non dà minimamente conto. Spero che vorrà prendere atto della inutile gratuità di questa forzatura e che, in futuro, l'Unità vorrà ben distinguere le opinioni, tutte legittime, dai fatti.

Gentilissimo signor Marasà, la sua contestazione in merito al mio articolo sulla risoluzione

181 dell'Onu, pubblicato su «l'Unità» del 29 novembre 2002 con il titolo «Israelliani e Arabi divisi da un numero», è pesante, in quanto mette in dubbio la correttezza di un lavoro di ricostruzione storica che non intende certo essere esente da critiche, ma si propone comunque e sempre di essere documentato e rigoroso. Richiede pertanto una risposta puntuale. I fatti innanzitutto: tra il 1998 e il 1999 nelle dichiarazioni di molti leader palestinesi e dello stesso presidente Arafat si sono fatte avanti richieste di comprendere la risoluzione 181 tra quelle da utilizzare nel quadro dello Status finale da discutere con Israele in aggiunta agli Accordi di Oslo che si basavano sulle risoluzioni 242 e 338. La stessa Human Rights Commission, a Ginevra, il 27 aprile 1999, aveva approvato le rivendicazioni palestinesi atte a «resuscitare» la risoluzione 181 come riferimento per la dichiarazione di nascita dello stato palestinese. Probabilmente quella palestinese era una strategia volta a difendersi dalla volontà dell'allora primo ministro israeliano Netanyahu di rivedere tutto. Va detto che anche dopo l'elezione di Barak, parte della leadership palestinese riteneva utile mantenere la risoluzione 181 come base per la dichiarazione di indipendenza dello stato palestinese, così come aveva fatto a suo tempo Ben Gurion proclamando la nascita di Israele. Il Comitato centrale dell'Olp, riunito a Gaza il 27 e 28 aprile 1999 per discutere della dichiarazione di indipendenza palestinese, dibatté dell'opportunità di rigettare pubblicamente o meno il rifiuto israeliano di prendere in considerazione la 181. Dennis Ross e il vice-presidente americano Al Gore avevano definito la risoluzione 181 irrilevante, ma questa rivendicazione

potrebbe servire ai palestinesi nei negoziati finali per ottenere in cambio delle annessioni israeliane di parti di Cisgiordania, parti di territorio israeliano assegnate nella risoluzione 181 del novembre 1947 all'ipotetico stato arabo. Per chi è interessato ad approfondire consiglio la lettura degli articoli pubblicati dal Washington Institute for Near East Policy, l'articolo di Shlomo Shamir pubblicato sul quotidiano progressista israeliano Haaretz il 2 maggio del 1999 intitolato «PLO Delegation to UN is Working for Recognition of the 1947 Partition Plan», e l'articolo di Uri Dan sul New York Post dello stesso giorno. A fronte di tanti elementi non mi sembra impropria la scelta, da me fatta, di evidenziare il rilievo che la risoluzione 181 ha assunto in tempi anche recenti e sullo stesso processo di pace tra Palestinesi e Israeliani, culminato negli accordi del 1993. È vero che gli Accordi di Oslo hanno fatto riferimento solo alle risoluzioni 242 e 338 dell'Onu. Ma l'articolo era incentrato sul significato storico della risoluzione 181, non sulla ricostruzione di quei fatti.

Paolo Di Motoli

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)